

Il nodo da sciogliere Come rendere la scuola gratificante per gli insegnanti e attraente per gli alunni

Investire sulle risorse umane

L'istruzione chiede una scossa

Alcune storie da primato mondiale in un sistema vecchio

di **GIANNA FREGONARA**

Se il 7 agosto a Washington l'Italia sarà rappresentata alle Olimpiadi di neuroscienze per ragazzi da Anna Pan — 17 anni, occhi a mandorla ereditati dai genitori cinesi e inflessione della «bassa» imparata al liceo scientifico Antonelli di Novara — è chiaro che nel nostro Paese è cambiato molto più di quanto le rilevazioni sullo stato dell'istruzione ci stanno mostrando. Sarà lei, quest'estate, la Balotelli della scuola italiana, questa figlia di ambulanti che racconta che la chiave del suo successo è la sua professoressa, che l'ha fatta appassionare ad un tema così complicato da non essere previsto nel curriculum scolastico. Lei e la sua prof, estrema sintesi di una scuola che accoglie, forma e funziona, portando i talenti dei ragazzi alle stelle.

La realtà delle classi italiane è però molto diversa. Non solo perché quando arrivano ragazzi che non parlano bene la nostra lingua (dieci anni fa gli stranieri a scuola erano il 2,5 per cento, oggi sono quasi l'8 per cento) il rendimento dell'intero gruppo scende del 10 per cento il primo anno e ce ne vogliono tre perché tutto torni a funzionare. Ma anche perché ai ragazzi italiani, in generale, andare a scuola non piace. Lo hanno candidamente confessato nell'ultimo rapporto dell'Ocse-Pisa pubblicato pochi mesi fa: uno su due ha l'abitudine di saltare occasionalmente le lezioni. Il record di «marinatori» nei Paesi dell'Occidente è italiano. Uno studente su tre si considera sciatto e ritardatario. E due su tre non sono soddisfatti della scuola che frequentano, in classe spendono la maggior parte del loro tempo ma non si sentono a casa.

La scuola non è considerata un dovere da compiere tutti i giorni: finisce che i professori si lamentano di studenti svogliati, gli studenti di professori poco interessanti. Troppo spesso alunni e insegnanti non si incontrano, come invece è avvenuto tra Anna Pan e la sua prof.

Il risultato: uno studente su cinque si perde per strada, i dati dicono la scuola italiana ha un tasso di abbandono prima del diploma del 17 per cento. Certo, dieci

anni fa succedeva a uno su quattro. Negli altri Paesi europei chi lascia è uno su dieci, la metà che in Italia. E ogni studente perso non è solo una sconfitta personale, è un debito sociale per il futuro. Colpa della mancanza di finanziamenti, ripetono non a torto insegnanti, sindacati e politici in campagna elettorale. Sicuramente, ma non solo. È vero che l'Italia ha tagliato drasticamente i fondi per l'istruzione (-8 per cento) negli ultimi dieci anni. Ma a Singapore, sistema di eccellenza, la spesa per studente è uguale alla nostra. In Norvegia, per ottenere un risultato simile al nostro in termini di apprendimento, spendono il 50 per cento in più. La differenza deve stare anche altrove: è nel modello di scuola.

Qual è il modello della scuola italiana? Di questo non si discute più da anni. Si sa che arranca, che sia quella pubblica o quella privata non fa differenza. Il divario tra le scuole (alcune ottime) del Nord e quelle del Sud, troppo spesso al di sotto della media, si allarga. Dopo lo shock del primo rapporto Ocse, che dieci anni fa ci aveva mostrato la fragilità delle riforme degli ultimi cinquant'anni, oggi ci troviamo con una scuola aperta e certo democratica, ma totalmente inadatta ai tempi. Nonostante ci siano stati correzioni e miglioramenti: l'inglese, faticosamente introdotto anche alle elementari, la seconda lingua alle medie, il wifi che si diffonde lentamente, tra iniziative private e piani pubblici, i libri digitali e poi l'autonomia, purtroppo non tradottasi anche in autonomia di spesa, che consente a presidi volenterosi e volitivi di integrare il curriculum nelle loro scuole e di farle crescere. E ancora, le sperimentazioni per ridurre di un anno le superiori diplomando i ragazzi già a diciott'anni, o quelle per introdurre gli stage e facilitare l'approccio con il mondo del lavoro. Innovazioni che spesso riguardano singole scuole in un sistema che resta complessivamente legato alle sue origini. Un sistema in cui dopo cinquant'anni non è possibile discutere se le scuole medie siano ancora utili (tutti sanno che non funzionano più), dove è impossibile parlare di

quali e quante materie/competenze siano necessarie per formare i cittadini del ventunesimo secolo. Una scuola vecchia.

Si è fatta una gran polemica sul gap tecnologico italiano. Ma il confronto con gli altri Paesi mostra che, oltre una certa soglia di spesa per studente (50 mila dollari/36 mila euro per tutto il curriculum), a fare la differenza sono le risorse umane molto di più delle infrastrutture e delle tecnologie. Non bastano cioè tablet e Lim (Lavagna interattiva multimediale) e programmi multimediali. Bisogna che ci siano insegnanti in grado di usarli insieme agli studenti. La scuola, dunque, non può essere migliore dei suoi insegnanti: e ogni singola scuola è soprattutto il prodotto dell'incontro tra i suoi insegnanti e gli studenti. Incredibile che in Italia, diversamente da altri Paesi in cui i docenti vengono selezionati tra il dieci per cento dei migliori laureati (Finlandia), la scelta sia per anzianità prima che per competenza, dopo una sfibrante iniziazione fatta di precariato e di resistenza più che di aggiornamento, la carriera sia piatta e demotivante e gli insegnanti finiscano per diventare refrattari a riconoscere e far valutare la propria professionalità. Così si trasformano anche i talenti più motivati non in una comunità professionale qualificata ma in una categoria sindacale variegata. «La scuola italiana è una scuola che paga poco, chiede poco e offre poco, in termini di carriera», scrive nel suo ultimo rapporto la Fondazione Agnelli.

Eppure solo se sapremo come saranno scelti, preparati, pagati e valutati gli insegnanti nei prossimi anni, sapremo che cosa potrà offrire il nostro sistema scolastico ai nostri figli. Consapevoli che una scuola debole è per studenti deboli, rilascia diplomi deboli e forma cittadini deboli. Con il rischio, molto concreto, di lasciar fuggire i talenti e le risorse verso scuole private e/o internazionali, in grado di mostrare un volto più moderno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati dello svantaggio
Il confronto con l'Europa ci vede in affanno. L'ultimo rapporto Ocse-Pisa indica che abbiamo il primato occidentale dei «marinatori». E quasi il 20% dei ragazzi si perde per strada



La vera qualità
Non è solo una questione di fondi o di disponibilità di tecnologia. Oggi ci troviamo con una scuola aperta e democratica ma che conta su una comunità professionale non qualificata



Le dieci cose che amo dell'Italia

1

Roma e i Fori visti dalla terrazza del Vittoriano

2

Le Alpi viste dalla Pianura Padana

3

Via dell'Abbondanza a Pompei

4

Galileo Galilei

5

Tutto Verdi

6

San Francesco e la sua storia

7

I Futuristi

8

Il romanzo I Viceré

9

Il Barolo

10

Il Campionato

